

Una politica per Brescia

Sono evidenti a tutti i segni di un declino della nostra città. Il segnale emergente di questa crisi, che coinvolge diversi settori, è sicuramente costituito dall'emorragia di residenti. Perdere abitanti tuttavia non costituisce di per sé una malattia (i bresciani sono diversamente distribuiti in un'area metropolitana), ma non può essere spiegato semplicemente come l'effetto indesiderato di un movimento migratorio. È il sintomo di un malessere profondo e pericolosamente sottovalutato. Si manifesta insieme ad un inasprimento dei rapporti nella sfera pubblica, che affiora anche ad altri livelli, nei rapporti tra cittadini.

Pur ammettendo la compresenza di una crisi diffusa a livello nazionale, che non fa di Brescia un caso speciale, il declino è stato veloce e, rispetto a questa condizione, la leadership politica locale degli ultimi vent'anni poco o nulla ha saputo fare per contrastarlo. Non ha saputo (o voluto) cogliere la sfida contemporanea della modernizzazione, pensa ingenuamente di poter assecondare gli slanci alla trasformazione, facendo leva sugli ondivaghi e poco virtuosi interessi immobiliari e la città, lungi dal restare immobile, è andata cambiando e si modifica tutti i giorni in modo caotico e imprevedibile.

Brescia assume da tempo decisioni improvvisate che si riflettono maldestramente sugli equilibri urbani e del suo territorio, costantemente al di fuori di un disegno politico con una visuale ampia. Dispiace dirlo, ma da lungo tempo la città sostiene una leadership debole, una politica amministrativa sempre più ossessionata dal fare (e dal disfare), all'inseguimento di risultati immediati, senza un'idea di dove si voglia giungere e senza nemmeno un'idea della direzione da prendere.

Non è il caso di tornare sulle tante occasioni perse: dalla mancata attivazione di un sistema di trasporto pubblico a scala provinciale (al posto del metro bus) al mancato sfruttamento in forma di sistema del "giacimento" di aree dismesse, gli episodi da citare potrebbero essere diversi e la nostra rivista più

volte ha trovato modo di parlarne. Preme qui invece sottolineare la **manca** **za di un progetto strategico per la città**.

Eppure Brescia ha una storia opposta. Una storia di strategie sempre presenti sottotraccia. È stata nel dopoguerra la città del tondino, ovvero la città industriale per eccellenza, i cui i quartieri residenziali erano dislocati in connessione funzionale con grandi comparti produttivi. Più avanti è stata la città che ha orientato la sua crescita secondo la posizione dell'Ospedale Civile (caso forse unico in Italia). Più avanti è stata la capitale d'Italia dei servizi municipalizzati di distribuzione energetica e, venendo ai nostri giorni, è diventata la città del più grande quartiere di edilizia popolare del dopoguerra, con chiave d'accesso a tutti per abitazioni di prestigio a basso costo. Per tanti anni si sono fatte a Brescia cose diverse, non direi in una direzione unica, ma piuttosto personalizzandone gli esiti, caratterizzando le iniziative pubbliche e private in modo da avvicinare man mano un obiettivo finale naturale, condiviso e indiscusso (e non sovvertibile ad ogni fruscio di vento).

Oggi tutto questo manca e se ne sente fortemente il bisogno. Quale Brescia si può immaginare per il XXI° secolo? Quale nuova matrice può caratterizzare il suo (già forte) impulso alla trasformazione?

Non ci sono realisticamente certezze e credo che un *think tank* vada attivato allo scopo di delineare uno scenario strategico. Oggi si parte da poche certezze per il futuro di Brescia. Si può solo fare luce su alcune circostanze oggettive, su cui innescare i primi ragionamenti. Primo, Brescia non è un organismo isolato, fa parte di un sistema metropolitano complesso e, come aveva intuito Edgar Morin già alla fine degli anni '60, un sistema di questo tipo ha equilibri difficili tanto più le componenti del sistema tendono ad omologarsi (cioè a non specializzarsi entrando in competizione tra loro), come sta facendo Brescia da tanti anni; secondo, questa nuova matrice deve essere ricercata in linea con la storia di Brescia, con il suo DNA di città prima operaia, poi dei servizi (municipalizzati e non), della residenza accessibile.

Cominciamo a riempire questo “serbatoio di pensiero” con alcune valutazioni e suggerimenti raccolti da persone di formazione professionale diversa. Aiutano a leggere con maggior precisione la situazione di partenza, possono servire nell'immediato a definire progetti meno fortuiti di quelli che si vanno definendo e seminano qualche indizio per il nuovo assetto urbano strategico.

Alessandro Benevolo

Per il teatro un futuro in “Grande” (Fabio Larovere). Esattamente 200 anni fa, il 26 dicembre 1810, veniva inaugurato a Brescia il più importante teatro cittadino e contestualmente intitolato a Napoleone, “il Grande”.

Fu un momento importante per la nostra città: la nuova sala, figlia di una struttura fondata nel 1643 dall'Accademia degli Erranti, fu disegnata dall'architetto milanese Luigi Canonica ed aperta al pubblico con la prima esecuzione dell'opera “Il sacrificio di Ifigenia”. Il lavoro, su testo del poeta bresciano Cesare Arici, venne appositamente commissionato dalla Deputazione all'allora celebre compositore Giovanni Simone Mayr, bavarese d'origine ma bergamasco d'adozione, maestro di Gaetano Donizetti. Della volontà di fregiare il teatro con il nome dell'Imperatore dei francesi resta anche testimonianza artistica nella decorazione della sala e in particolare in quella del bellissimo Palco reale, che riporta l'aquila, simbolo della monarchia francese, e motivi egizi, chiaro omaggio alla campagna militare di Napoleone in Egitto.

A distanza di due secoli da quell'evento, l'anno in corso pare essere quello decisivo per una rinascita del Massimo cittadino, indubbiamente tra i più bei teatri d'Italia. Come noto, nel maggio 2009 si è giunti ad un punto fermo nella definizione giuridica del teatro, risolvendo l'annosa questione della proprietà, divisa tra Comune, Provincia e palchettisti. La struttura è oggi un «condominio»

nel quale anche le parti comuni (gli ingressi, il foyer, le sale...) sono per quote millesimali di proprietà dei titolari dei palchi. Attualmente i 108 palchi sono posseduti in questo modo: 30 sono del Comune, 4 della Provincia, 14 della Società del Grande e 60 di privati.

A fine 2009 è ufficialmente nata, sulla scorta del voto unanime del Consiglio comunale su Atto costitutivo e Statuto, la Fondazione Teatro Grande, ente che gestirà il teatro e, nelle intenzioni degli amministratori, ne farà un luogo vivo e pulsante della cultura bresciana. Lo Statuto della Fondazione prevede un Consiglio presieduto dal sindaco della città, al quale si affiancano 14 persone. In questa fase transitoria, i componenti saranno solo 8 (il presidente più 7 rappresentanti della Loggia). I posti vacanti sono a disposizione di enti e privati che volessero portare al teatro Grande impegno e risorse.

Nel frattempo, sono state presentate al sindaco le candidature per i membri del Consiglio di Amministrazione di nomina pubblica, 38 in tutto per sette posti; entro il giugno prossimo c'è tempo perché privati o enti entrino tra i soci fondatori della Fondazione. Quest'ultima dovrebbe quindi essere provvista di una cospicua dotazione finanziaria per poter effettivamente rilanciare il teatro quale luogo privilegiato della cultura per la nostra città. Il Comune, dal canto suo, ha stanziato 500 mila euro l'anno per i primi due anni di attività della neonata Fondazione, ed ora si è in attesa dei

contributi degli altri soci fondatori. Ma il denaro – seppur fondamentale – non basta: perché un progetto culturale abbia un futuro e sia vincente, occorre anche che sia affidato alle persone giuste e condiviso dalla città, nell’ottica di un coinvolgimento importante di tutte le realtà che a Brescia fanno cultura. C’è grande attesa tra i bresciani rispetto alla sorte del teatro e al progetto culturale che dovrebbe animarne la programmazione. Soprattutto, i cittadini sono desiderosi di riappropriarsi di uno spazio non solo esteticamente bello, ma anche storicamente importante, da sempre sentito come luogo identitario ove tornare a fare cultura a 360 gradi.

In termini concreti è necessario ridefinire il ruolo civile e sociale che il Teatro è chiamato a rivestire all’interno della città e farlo diventare un luogo di dialogo con il territorio e le istituzioni culturali in esso operanti, con il pubblico nelle diverse fasce sociali e d’età, con i referenti pubblici e privati che opportunamente avvicinati possono diventare importanti partners nella concertazione gestionale ed economica del teatro stesso.

In questa prospettiva, il teatro non deve solo essere lo spazio deputato a iniziative di alto livello, talvolta percepite come elitarie, ma anche un luogo di incontro che può giocare un ruolo importante nella rivitalizzazione del centro storico cittadino. Per fare ciò occorre valorizzare tutti gli spazi del teatro, a cominciare dal bellissimo Ridotto settecentesco, la cui

apertura anche al di fuori degli orari di spettacolo potrebbe spingere i bresciani a sentirsi al Grande come a casa propria. È poi necessaria una programmazione di alto profilo, che integri la musica intesa nelle sue diverse accezioni (dalla classica alla lirica, dalla cameristica al jazz sino alla musica d’autore e al musical) con il teatro di prosa, oggi ospitato sul palco del teatro Sociale. E per fare ciò è anche necessaria una visione sinergica del Grande rispetto alle altre sale deputate allo spettacolo in città, dall’auditorium San Barnaba al teatro Sancarolino.

Per questo, il teatro dovrebbe sempre più essere al centro di una rete che coinvolga una molteplicità di attori, chiamati a farlo vivere 365 giorni l’anno. Significativa ci pare anche la previsione di un adeguato progetto indirizzato alle scuole di città e provincia ed a fasce sociali come quella degli anziani, sul modello di quanto già fanno altre prestigiose istituzioni come, ad esempio, la Scala di Milano. Altrettanto importante la creazione di un legame stretto con gli altri monumenti cittadini (Santa Giulia, la biblioteca Queriniana, il Castello con i suoi musei, il Musil, museo delle Mille Miglia), della provincia (Vittoriale di Gardone Riviera, Fondazione Ugo da Como di Lonato, musei etnografici) e la progressiva creazione di sinergie con altri teatri nazionali ed internazionali, al fine di collocare il teatro in una rete culturale di altissimo livello, con positive ricadute di immagine per la città e per il territorio.

I luoghi della Cultura a Brescia: Spunti di riflessione (Nicola Berlucchi).

Come potrà svilupparsi Brescia nel XXI secolo? La questione è alquanto complessa ed articolata e ciascuno può solo pensare di aggiungere un piccolo “seme” al dibattito, nella speranza che ciò possa servire a far partire un percorso costruttivo e condiviso.

Brescia ha probabilmente il più bel *Museo della Città*, Santa Giulia, dell'intera nazione, possiede la più grande fortezza d'Europa all'interno della città, è caratterizzata da numerosi complessi monumentali e palazzi nobiliari che hanno perso la loro funzione originaria e che sono ora di proprietà pubblica ed in cerca di idee ed utilizzatori: si pensi all'ex-Corte d'appello, all'ex-Ospedale della Crociera di San Luca, all'ex-Tribunale, all'ex-caserma Gnutti, all'ex-Caserma Randaccio, all'ex-Magazzino dei Grani, a tutte le aree ex-industriali... un impressionante elenco di ex per i quali manca un piano organico di utilizzo e valorizzazione con una visione globale e scadenzata nel tempo.

Gli spazi sono troppo estesi e numerosi per poter risolvere il problema con il solito escamotage di prevedere ulteriori spazi museali, biblioteche, sale conferenze o, ancor peggio, *spazi polifunzionali*.

Questi luoghi devono avere un contenuto che serva ai cittadini stessi e non solo agli eventuali turisti e devono essere sufficientemente utilizzati ed economicamente gestibili.

Una città come Brescia probabilmente non può reggere ed alimenta-

re decine di musei e dovrà forzatamente operare scelte e cernite, ma si vorrebbe che tali scelte scaturissero da valutazioni multidisciplinari e critiche basate su una visione organica d'insieme e su ipotesi oggettive e plausibili

Le mie sono solo sensazioni, ma non mi risulta che a partire dagli anni che hanno visto la nascita di Santa Giulia, sia stata svolta questa analisi globale del Sistema Culturale Bresciano, una sorta di Piano Regolatore della Cultura:

- sarà stata valutata criticamente la scelta di utilizzare Santa Giulia come contenitore per le grandi mostre del recente passato a scapito di ampie sezioni del Museo della Città, finite in magazzino, invece di pensare un contenitore ad hoc per le mostre temporanee?

- saranno stati studiati e valutati possibili luoghi alternativi per il Museo del Risorgimento e per quello delle Armi?

- si sarà eseguito uno studio approfondito per individuare le dimensioni ottimali ed il target dei visitatori per l'erigendo MUSIL?

- ed è forse stata valutata la sostenibilità e le funzioni per il previsto Museo di Arte Moderna nella Crociera di San Luca o più recentemente l'uso del l'ittigenico o l'infelice posizione del piccolo Museo di Storia Naturale?

- ed infine è mai stato condotto uno studio dettagliato e globale per la valorizzazione del Colle Cidneo e del Castello?

Alle domande precedenti spero che

vi sia una risposta affermativa, che io non conosco, ma in merito a quest'ultima so per certo che poco o nulla è stato fatto.

L'unica iniziativa è stata il progetto Gregotti negli anni 80, ma a mio avviso tali scelte non dovrebbero essere demandate ad un progettista, le cui competenze non sono certamente multidisciplinari: è la politica che deve farsi carico della visione generale della città e di come progettare il futuro, sulla base di attenti studi e previsioni dei possibili scenari di sviluppo della popolazione, del turismo e di un vero e proprio *Progetto di città*.

Se Brescia deve diventare la capitale ed il punto di riferimento della Provincia, allora Brescia dovrà avere musei e luoghi di cultura non solo per chi la abita ma in grado di attrarre il milione e duecentomila abitanti della sua vasta provincia, musei non solo per turisti ma per gli abitanti, quali ad esempio un serio Museo di Storia Naturale o uno della Scienza e della Tecnica.

Ed il Colle Cidneo, con la fortezza che lo sovrasta, può rappresentare un luogo simbolico per l'intera Lombardia, per le sue dimensioni e la posizione dominante, gli ampi spazi e le potenzialità di utilizzo e valorizzazione.

L'attuale Amministrazione Comunale ha dimostrato grande interesse e sensibilità a questo ultimo tema, sostenendo e partecipando attivamente alla giornata di studi tenutasi nel mese di Giugno 2009: "*La Valorizzazione del Colle Cidneo e del Castello di Brescia: una grande occa-*

sione per la città". Nel convegno sono emerse alcune prime importanti considerazioni.

Le aree utilizzate dal Museo delle Armi e dal Piccolo e Grande Miglio sono pari a circa 2500 mq a fronte di più del doppio di altri spazi coperti attualmente non accessibili (6500 mq) tra i quali luoghi di grande suggestione e fascino sconosciuti alla maggior parte della popolazione, quali, ad esempio, i magazzini oleari, i resti del tempio Augusteo e la strada del Soccorso.

Grazie all'impegno dell'Associazione Speleologica Bresciana oltre 30.000 persone hanno visitato negli anni recenti questi spazi, segno di un interesse diffuso anche in assenza di un turismo organizzato.

Modifiche o alterazioni non sufficientemente meditate potrebbero creare danni irrecuperabili ad un bene caratterizzato da una stratificazione bi-millennaria: il rischio è quello di un dibattito tra conservatore, storico, archeologo, urbanista, architetto valorizzatore e amministratore, politico che considerino il monumento come un semplice oggetto di consumo per il turista, senza dare particolare attenzione agli abitanti.

I suoi spazi verdi possono rappresentare un eccezionale sfogo e luogo di svaghi a condizione che siano controllati e protetti.

Il convegno ha mostrato come vi siano pochissimi casi di fortezze non abitate e non urbanizzate simili a quella di Brescia (a fatica si possono individuare il Castello di Montjuc a

Barcellona, il Fort di Vauban, la Cittadella di Besançon, il Castello di Edimburgo).

Inoltre in tutta Europa vi sono soltanto due vigneti all'interno delle città, uno è il Clos di Montmartre a Parigi, sostenuto e valorizzato ed inserito nei percorsi turistici, e l'altro è il Ronco Capretti sulle pendici nord del colle Cidneo, negletto e lasciato in carico ai soli privati, senza alcuna promozione turistica.

Comunque non bisogna disperare, alcuni casi esteri ed in particolare il Castello di Montjuic a Barcellona, che meglio si avvicina al nostro, hanno mostrato come sia possibile riavvicinare e valorizzare questi luoghi a condizione di partire con studi di fattibilità multi disciplinari, a lungo termine e di ampie visioni.

I danni maggiori possono scaturire da un modo di procedere *a spot*, con interventi disgiunti e non coordinati, senza un fine comune e senza aver "spazzato" la mente da preconcetti.

Un approccio a mente libera permetterebbe di valutare non solo possibili nuovi utilizzi ma anche di affrontare gli attuali usi (museo della armi, museo del Risorgimento, plastici ferroviari, tennis, locomotiva etc.) analizzandone la pertinenza, il grado di frequentazioni e le possibili alternative o migliorie.

Quando le persone frequentano un luogo ordinato, pulito e ben tenuto sono anch'esse portate a rispettarlo e amarlo e questo è quello che dovreb-

be avvenire per il colle Cidneo: gli oltre 65.000 mq di verde potrebbero diventare un luogo di giochi per bambini, una palestra ed un percorso vita per gli sportivi, un importante giardino botanico o un museo di arte contemporanea all'aperto, un luogo di festival di vario genere, un museo interattivo sulla guerra, spazi per cinema all'aperto, discoteca, spettacoli di sons & lumières e che più ne ha più ne metta.

Una volta definite dall'Amministrazione Comunale il ruolo del Castello nel Piano Culturale della Città e *le linee guida*, si potranno individuare le migliori proposte, mediante un concorso internazionale che individui non solo i progettisti ma anche i necessari partners privati con i quali garantire la valorizzazione e l'indispensabile sostegno economico e gestionale.

Quel che resta del verde (Claudio Buizza¹). Possiamo dire che a Brescia sia riconoscibile un "forte impulso alla modernizzazione"?

Non credo. Grandi trasformazioni sì. Forti investimenti anche, come pure i capitali circolanti in attesa di allocazione. Ma ciò avviene in un contesto di arroccamento, di chiusura localistica, di rinuncia al confronto aperto, di diffidenza verso i giovani, di fastidio verso ciò che non appartiene alla tradizione. Aggiungo, di dichiarata ostilità verso

1) Claudio Buizza, architetto, già Capogruppo dei Democratici di Sinistra in Consiglio Comunale e membro del Consiglio di Sorveglianza di A2A.

il moderno e ancor più verso la contemporaneità. Si alimentano le paure, quindi anche il futuro e le novità fanno paura. La paura impedisce di prendere atto di cambiamenti che solo in parte sono nelle nostre mani.

L'università è quasi tutta di serie B, i tassi di scolarizzazione mediocri e bassissimi in provincia, le esperienze culturali contemporanee relegate in ambiti ristretti ed angusti, la nostalgia per l'800 dominante. L'architettura di qualità è il risultato di eventi casuali e fortunati non ripetibili, di certo non coltivata né ricercata. Conta la quantità, i metri cubi. Le attività artistiche e creative di profilo provinciale. Le classi dirigenti del capitalismo nostrano non hanno saputo proseguire i percorsi tracciati dagli antenati rifugiandosi in una più comoda attività basata sulla rendita fondiaria e finanziaria che ha portato Brescia agli onori di una cronaca effimera (a volte della cronaca nera), non della storia, come invece fu nella prima parte del '900. Insomma, il respiro è corto, l'affanno evidente. Su questo Benevolo ha ragione.

Certo esistono movimenti, piccoli gruppi che si muovono sotto traccia. Troppo poco.

Del resto, oggi, Brescia è amministrata da una coalizione che è più coerente con la struttura sociale e culturale cittadina, interrompendo l'anomalia degli ultimi quindici anni, realizzatasi in virtù di circostanze e protagonisti particolari e determinata anche da errori strategici e tattici del centro destra locale.

Insomma, penso che, con la rinuncia a percorrere la strada incerta del rischio imprenditoriale, che è associato inevitabilmente al concetto di nuovo, si sia determinata una condizione generale che ha favorito quel processo di arretramento oggi da tutti lamentato. Indiscutibile, anche senza far ricorso alle classifiche del Sole 24 Ore.

Inevitabile che i residenti calino. Non perché mancano abitazioni adeguate ma perché la città perde la sfida con l'hinterland, se ci si limita agli aspetti della residenza.

Ma qualcuno riesce a sostenere credibilmente che la ripresa di centralità del capoluogo possa fondarsi su politiche abitative rinnovate? Tanto più nei termini che sono stati enunciati: più case, di maggior qualità e un po' più grandi?

Penso di no.

Molte città medie europee vivono processi opposti. Perché questi luoghi attraggono e sono in espansione? Perché sono state in grado di offrire più opportunità all'insegna dell'innovazione, della sperimentazione, della ricerca, della cultura, delle arti, dell'architettura, della commissione di esperienze e di popoli. Hanno accettato la sfida della modernità che comporta cambiamenti. Nessun giovane ha guardato a queste città per la qualità delle abitazioni ma perché vi trovava nuove opportunità. Città aperte insomma, attraenti. Molto dinamiche anche per gli aspetti di modernizzazione dei costumi, delle abitudini, degli stili di vita. È quanto sta accadendo a Bre-

scia? Mi pare si promuova l'opposto: il localismo, la chiusura, al separazione, i dialetti, il passato di ogni genere. La diffusione del senso di paura ed il rischio di essere "invasi". L'università a Brescia vive nella città? Brescia è meta ambita in un territorio allargato? Ci si preoccupa molto della sosta degli universitari che devono raggiungere in auto le università in centro storico e trovare un parcheggio custodito e gratuito naturalmente, assai meno del clima culturale in cui vivono.

La coesione sociale non è considerata più un valore, contrastando la storia bresciana almeno del secondo dopoguerra.

Ma Benevolo chiede se vi siano idee e proposte.

Il terzo millennio si apre con alcune novità.

La coscienza della finitezza della risorse ambientali è più diffusa. Dai giovani molto sentita, anche se non si interessano della politica offerta in questi tempi. La necessità di trovare nuovi indicatori della qualità dello sviluppo e della qualità della vita diversi dalla crescita del PIL, non è più rinviabile.

I paesi da sempre definiti arretrati stanno recuperando posizioni e l'occidente industrializzato arranca. Le produzioni industriali di beni di consumo si delocalizzano.

Ha ragione Rifkin: il nostro destino può giocarsi in modo fatale entro pochi decenni. La nostra capacità d'interpretare il mondo è inadeguata. Anche a Brescia per ciò che può contare.

C'è bisogno di nuovi valori per prospettare i futuri scenari urbani. Più etica pubblica, più responsabilità individuale, straordinaria attenzione all'ambiente in cui vivranno i nostri figli ed al paesaggio, posti al centro di ogni progetto.

Il metro bus è una realtà, piaccia o non piaccia, è colpevole chi lo ignora. Deve essere la spina dorsale di un nuovo sistema di mobilità, sicuro e sostenibile, di connessione e di "coesione" urbana e in seguito sovra comunale. Occorre investire su questa che è ormai una realtà, evitando di utilizzare l'abusato ed allarmante termine "densificazione" che evoca solo quantità di metri cubi.

Il metro bus collegherà luoghi dell'eccellenza urbana: *a nord* l'università e le strutture sportive, della salute e della cura degli anziani, e un grande demanio di aree verdi; *al centro* la città antica con le università, le sedi delle istituzioni civiche, lo shopping di qualità; *a sud* la city, i grandi quartieri residenziali.

Sul tracciato si trovano ancora aree non edificate di enorme valenza ambientale che devono essere salvaguardate e rese disponibili ai Bresciani. Quelle aree che si insinuano nell'edificato, che costituirono la ricchezza del piano Bazoli – Benevolo e che in seguito Secchi incontrò, riconobbe e valorizzò. Brescia fuori le mura non è mai stata una città compatta, e da questo punto di vista rappresenta un'anomalia. Non servono altri giardini pubblici: già numerosi, diffusi ed apprezzatissimi, ma natura

viva nella città: dal parco Castelli alla Valle di Mompiano con l'ex Polveriera, nel Parco delle Colline e la Maddalena a nord; il Parco di San Polo e delle Cave e le aree agricole di Folzano a sud, il Parco del Mella. Riserve di natura conservata, ogni giorno a rischio erosione e di perdita irrecuperabile. La vera sfida è non intaccare queste aree e metterle in relazione con il resto della città.

In mezzo, il centro antico, la cui rivitalizzazione – è ormai dimostrato – non può essere affidata al traffico veicolare libero ed alla sosta, né alla Mille Miglia una volta l'anno né ai ridicoli mercatini che di tanto in tanto invadono le piazze, o alla diffusione senza fine di orrendi gazebo. Il centro con il Castello e le sue propaggini, risorsa non ancora riconosciuta ed il cui destino non può essere quello di ospitare un autosilo per oltre 700 vetture.

La svolta del centro può partire dal recupero intelligente delle caserme, non necessariamente realizzato direttamente dal pubblico, ma che può dotare la città centrale di tutte le strutture oggi mancanti e ampliare le dotazioni delle sedi universitarie, per la cultura e l'istruzione.

Infine che fare dei luoghi di produzione ormai dismessi? Vero che in passato sono stati compiuti errori determinati dalla pressione immobiliare. Non serve nuova residenza, non nuovi spazi commerciali, non nuovi impianti

industriali. Penso piuttosto a quel tessuto per nuovi spazi a servizio della produzione. Luoghi per la progettazione, il design, la grafica, l'editoria, laboratori per la ricerca tecnologica la certificazione ed il controllo, centri per la promozione e sviluppo delle energie rinnovabili e per il risanamento dell'ambiente, strutture di servizio per il commercio e per le aziende, nuove parti di città a forte commistione di attività. Insomma quelle attività che necessitano di ampi spazi a prezzi accettabili e non producono beni materiali. Dove chi vuole intraprendere non è costretto a scegliere tra Crystal Palace, zone industriali inospitali o fantomatici Trade Center, essendo esauriti i loft.

Per fare questo occorre però un progetto a guida pubblica molto convinto e convincente. Non è pensabile che ciò possa essere il risultato delle tendenze spontanee del libero mercato che lasciato a sé stesso produce solo rendita fondiaria ed i guasti sono ormai evidenti e misurabili.

È indispensabile una formidabile attività di concerto, ma chi è, e dov'è il direttore d'orchestra? Qual è lo spartito? E dove si sta scrivendo?

Politiche e mobilità sostenibili (Francesco Onofri²). Rendere una città più accogliente e ragionare in un'ottica di programmazione e di sistema significa anzitutto tute-

2) Francesco Onofri, avvocato già candidato Sindaco con una lista indipendente alle ultime elezioni amministrative, dirige Officina della Città, Associazione no profit che segue e offre spazi di discussione sulle vicende locali di Brescia.

lare l'ambiente della città e proteggere la salute dei cittadini, specie dei più indifesi. Dalle esperienze locali di Agenda 21, il programma dell'ONU dedicato allo *sviluppo sostenibile*, risulta che sul fronte dell'emergenza ambientale una municipalità attenta è in grado di ottenere risultati molto apprezzabili attraverso la mobilità sostenibile, i piani di risparmio energetico e di sviluppo di energie rinnovabili, la ristrutturazione dei sistemi di illuminazione pubblica e gli interventi di bioedilizia.

Non a caso esistono diverse e qualificate iniziative dei sindaci in materia: dalla *Convenants of majors* (percorso di cooperazione internazionale per la tutela dell'ambiente), al progetto europeo *Civitas Modern* sulla qualità del trasporto urbano (cui anche Brescia aderisce, sebbene pochi lo sappiano), sino al recente tavolo permanente delle città del nord Italia sulle misure contro l'inquinamento da traffico urbano.

Se dovessi quindi individuare, come mi è stato chiesto, uno specifico progetto su cui concentrare energie ed impegno, penserei alla mobilità sostenibile ed in particolare ad un'accelerazione forte e convinta sul progetto delle piste ciclabili.

Il modello insuperato rimane quello di Gröningen, città olandese che conta 185.000 abitanti come Brescia e dove l'amministrazione comunale persegue da decenni la salvaguardia del centro storico favorendo l'accessibilità da parte di ciclisti, oltre che di pedoni e utenti

del trasporto pubblico, con il risultato che il 60% dei trasporti avviene con la bicicletta.

Per creare una rete ciclabile coerente, diffusa e sicura occorrono piste su entrambi i sensi di marcia, svolta a destra continua dei ciclisti negli incroci semaforizzati, passaggio ai semafori delle biciclette in tempi diversi rispetto alle macchine e con raddoppio dei tempi di verde, corsie preferenziali intorno alle rotonde, grandi parcheggi idonei.

Qualcuno afferma che Brescia non è "culturalmente" portata verso l'uso delle biciclette (e c'è da chiedersi peraltro se lo sarà allora per il metrobús).

Il punto è proprio invece che serve un salto culturale, come vi è stato ad esempio in modo sorprendentemente efficace, sempre in tema di salute, grazie alla legge contro il fumo.

È vero che le automobili, anche grazie ai motori più puliti, incidono sull'emissione di PM10 per meno di un terzo. È altresì vero, però, non solo che il superamento della soglia di pericolosità stabilita dalla legge, che vede Brescia tra le città meno virtuose, può essere evitato intervenendo sul trasporto privato, ma anche che l'eccesso di automobili rimane responsabile pure dell'inquinamento acustico, della congestione del traffico, degli incidenti stradali più gravi, dell'invasione di spazi urbani vitali e incide quindi fortemente sulla qualità della vita in città.

Un'energica presa di coscienza collettiva su questi temi non è più prorogabile, anche perché l'anomala

diffusione a Brescia di patologie strettamente ricollegabili a criticità ambientali, che si affianca al numero di vittime da incidenti automobilistici, non consente più alcuna distrazione o diserzione sul fronte di questa battaglia.

In fondo la crisi ambientale, al pari per certi versi di quella economica mondiale, trae origine da una crisi culturale la cui matrice, in estrema sintesi, è nella priorità assegnata in modo miope e prevaricante al soddisfacimento di bisogni immediati, talora secondari se non futuri, a discapito di quelli delle future generazioni, spesso invece fondamentali.

Tutti i progetti dello sviluppo sostenibile possono quindi essere l'occasione per una benefica e assennata inversione di tendenza. La vita appartiene ai viventi e chi vive deve essere preparato ai cambiamenti, diceva Goethe. E soprattutto senza il sacrificio di qualcosa del nostro presente e della smodatezza di certe nostre "culture" non potremo salvaguardare l'avvenire dei nostri figli, cioè di noi stessi.

Brescia città connessa? (Flavio Pasotti³). L'innovazione costa fatica intellettuale e una capacità di visione non comune perché cambia i ranking consolidati ed avendo una elevata componente di rischio non garantisce dividendi certi. Ma è l'unico strumento possibile per governare i cambiamenti e delineare un

futuro che offra maggiori chance di inclusione sociale. Tale è stata la regola che in un secolo e mezzo ha accompagnato il governo della città e che ha costruito un patrimonio invidiato. Perché questo ciclo virtuoso che valicava gli schieramenti e coinvolgeva uomini diversi per riferimenti culturali si è dispiegato nel passato e si è esaurito oggi? Perché il ceto politico si è andato viepiù animando di specialisti della politica che della politica hanno fatto una professione, una ragione di vita perché ragione di sostentamento di sé stessi. Vivere all'interno del circolo della carriera politica interrompe l'esperienza con la parte migliore del quotidiano che è il cambiamento che si dipana nella propria attività professionale e sulla conseguente riflessione sul cambiamento che ognuno di noi deve fare per poter continuare a vivere. In pratica sposta l'attenzione della politica dal "dare" "all'avere". Chi inventò l'ASM o tante altre cose lo faceva sulla base della padronanza della cultura professionale, della conoscenza dei cambiamenti e della interpretazione del proprio ruolo pubblico. Oggi la selezione politica non richiede questa contiguità col quotidiano e al contrario premia gli eterni conservatori. Per questo parlare di città connessa è quasi una sfida al ridicolo, e mi spiego. Recentemente e su istanza di cittadini avvezzi alla politica e animati da passione per la città il Consiglio Comunale ha approvato una mozione che impegna la

3) Flavio Pasotti, imprenditore e presidente di Apindustria Brescia dal 2002.

giunta a installare impianti wifi nei parchi cittadini. Encomiabile l'impegno ma ben sanno gli attori che poca cosa è il risultato perché anche accadesse e con parca spesa ciò sarebbe solo un segnale a fronte di un mondo che sulla connessione si sta progressivamente modellando e che vive e vivrà dei contenuti disponibili grazie alla connessione stessa. Non farà differenza vedere a Parco Ducos per qualche giorno estivo comparire *notebook* sull'erba in stile Central Park. La differenza sarà quando, semmai accadrà, si comprenderà che non si può governare la città con gli strumenti dei secoli trascorsi. Avere una centrale del latte aveva senso quando la questione prima era assicurare un corretto apporto di proteine alla nostra alimentazione in una società che usciva dalla pellagra. Averla oggi e usare nella amministrazione della città meno elettronica di quanta ve ne sia nella lavatrice che usa la massaia ogni giorno rende chiaro a tutti quanto il ceto politico sia fuori dalla modernità; che dico, dalla quotidianità. Nell'epoca del silicio e dell'immateriale, della intelligenza che traina i prodotti materiali, della conoscenza sempre più sofisticata come unica arma di mobilità sociale e di inclusione noi passiamo il nostro tempo a discutere dei mattoni, delle rotonde, del bitume e dello stadio come fossero le priorità del buon amministrare. Per razionalizzare la qualità della burocrazia locale non investiamo né in formazione né in quel moltiplicatore di produttività che è la connettività ma puntiamo

alla sede unica del Comune come se il Potere si sentisse scarsamente legittimato e avesse bisogno di Grandi Opere tangibili per dare una ragione della propria esistenza (naturalmente sto cercando e a fatica una qualche nobile ragione per non cadere nella polemica sullo scambio di interessi che ben più pragmaticamente campeggia sullo sfondo di un rendering). Una città connessa ha tre cose che non piacciono alla politica. La prima, costa poco: connettere l'intera nazione con le tecnologie disponibili costerebbe circa un miliardo di euro, immaginate che la frazione necessaria per l'area cittadina sia largamente inferiore al budget per la sola parte immobiliare della sede unica del Comune. La seconda: richiede idee da mettere in rete, più che tecnologie, e questa è merce rara. Perché avere idee a volte è pericoloso ma è sempre difficile: avere idee su come rimodulare tutti i servizi relativi alla assistenza alle persone sia giovani che anziane, avere idee su come introdurre nuovi concetti e nuove modalità educative, avere idee su come gestire la mobilità non a metri di autobus o a chilometri di metropolitana ma a incommensurabili informazioni sul traffico e sui suoi flussi. Idee su come la città connessa rimodula la domanda urbanistica, la funzionalità la qualità e l'estetica della architettura e del costruibile, dalla classe A al consumo di territorio. Avere nuove idee sulla integrazione che forse è più sulla conoscenza della matematica che del dialetto e nuove idee sul significato di inclu-

sione/esclusione sociale (cioè come piace dire a qualcuno sul grado di disuguaglianza accettabile ma anche a qualcun altro sulla qualità delle chances disponibili per le nuove generazioni). E sono idee che nascono se hai in testa un paradigma sullo sviluppo della città e sul suo futuro dove il terziario viva e sia al servizio di una economia saldamente protagonista non più della meccanica (o almeno non solo) ma di una *low carbon economy* che non è un sogno strampalato ma è il driver sul quale si stanno attestando le città grandi e piccole più dinamiche e attente alla propria salute del mondo non solo occidentale (pm10 e blocco domenicale docet). Queste idee non sono patrimonio di una amministrazione “dalla culla alla tomba” ma di attori privati che trovano nell’opera della pubblica amministrazione, nella sua committenza per spesa pubblica altamente tecnologica e nel risultato di tale committenza una ragione di sviluppo dei propri business. Insomma servono investimenti e spesa pubblica di alta qualità per governare i problemi straordinariamente complessi di una città a metà tra sonnolente invecchiamento e tumultuoso cambiamento. La terza cosa che piace poco alla politica è la trasparenza che inevitabilmente comporta una città ricca di informazioni disponibili e che produce giorno dopo giorno informazioni. La politica conservatrice ha sempre avuto paura delle idee e della trasparenza; ha passato anni ad alambiccarsi col minculpop, si è divisa su par condicio e mercato

dell’informazione, lotta per un cartellone più visibile e per un nastro da tagliare nel senso voluto e non in quello necessario. L’informazione chiede maggiore responsabilità e la rende più riconoscibile ed è per quello una architrave della società liberale nei fatti e non a parole. Insomma, è vero: noi proviamo a parlare con Popper e qui si vive di conventicole; ma si può essere più ridicoli?

Di più: immaginare una città che quindi viva di servizi connessi e non di una semplice connessione (che già in sé pare un traguardo difficile) richiede una apertura alla modernità che non essendo frutto di una costrizione di mercato avoca a sé una lungimirante visione probabilmente superiore a quella che animò i gruppi dirigenti del passato. Perché? Perché le *constituency* elettorali degli schieramenti bresciani riflettono da una parte il sopraddetto isolamento autoreferente e dall’altro una popolazione che sempre più per età vive di rendita pensionistica più che di reddito da lavoro. L’invecchiamento degli elettori e la loro proiezione fuori dal mondo del lavoro toglie pressione alla politica sui temi di modernità che nascono dal nostro impegno quotidiano e ciò permette implicitamente alla politica di farsi letteralmente e indisturbata gli affari propri. Detta così sembra cosa che chiude la partita perché se nemmeno gli elettori premono perché il politico medio (o mediocre) dovrebbe agitarsi? E ancor più chi si agita pare ridicolo. Io credo però nel dispiegamento degli eventi in grado di costringere a muoversi

anche se siamo su un filo di speranza esilissimo. Credo cioè che un sistema possa degradare ma nel degrado possa anche trovare al momento opportuno la forza del colpo di reni. È una possibilità, non una certezza: è la possibilità che nasce dal disagio di cittadini eternamente insoddisfatti verso una città progressivamente incapace di risolvere i propri problemi, sempre meno in grado di dare un “di più” in termini di opportunità di vita e di sua qualità come accadde nel recente passato dove vivere in città era meglio che stare in campagna. E contemporaneamente nasce dal logoramento di una politica che non avendo una visione della inclusione sociale produce iniquità, paura, insoddisfazione. C'è solo da augurarsi che qualcuno si faccia trovare pronto e con qualche idea quando i due mondi collideranno.

Urban Center (Laura Castelletti⁴).

L'Urban Center è il centro di comunicazione con cui la città presenta, discute e indirizza le proprie trasformazioni territoriali e urbane. È uno spazio d'informazione e di dialogo, un punto di riferimento per la progettazione condivisa del futuro della città; è un laboratorio d'idee⁴. Tutti i soggetti che concorrono a disegnare il volto della città (istituzioni pubbliche, cittadini, associazioni e mondo economico e sociale) trovano qui un'occasione di reciproca informa-

zione e di confronto.

Se la città è il luogo predisposto per vincere il sentimento della solitudine, è facile pensare all'Urban Center come strumento utile per accrescere la condizione del vivere collettivo.

L'attenta osservazione della città, l'ascolto dei suoi umori oggi ci restituiscono una Brescia ossessionata dal presente e incapace di avere una visione del proprio futuro. La città e i cittadini sembrano non amarsi reciprocamente. C'è scontento, disagio, aspettative inascoltate. Certo, il momento è complesso e difficile, risulta più facile disegnare la mappa delle sue tante criticità che delle potenzialità. Pare che i bresciani utilizzino la città, ma non si riconoscano più in essa che sembra sfuggire di mano ai suoi abitanti per farsi sempre più un luogo che impedisce di “sentirsi a casa”. È come se si fosse smarrita la visione lucida, la voglia di scommettere sul futuro di cui oggi non si riesce ad avere una visione comune.

La città è diventata somma di percorsi personali, di destini individuali, ma non interprete di un destino collettivo. Sarebbe invece importante sapere dove vuole andare, che tipo di città vuole essere. Ci vorrebbe la volontà, l'impegno nel mettere in contatto le capacità, i diversi saperi, le sensibilità, le intelligenze di Brescia intorno a un ideale urbano realmente desiderato e condiviso, per far sì che si possa ritornare a riconoscersi in esso.

⁴) Laura Castelletti, Consigliere Comunale di Brescia per il Partito Socialista dal 1991, dirige un blog cittadino “Brescia per passione”.

I bresciani hanno bisogno di idee che si proiettano nel futuro con un significato forte e chiaro, di ragionare collettivamente sul medio e lungo periodo, di costruire scenari e immagini che suscitino un dibattito sul futuro possibile. La storia e le risorse del passato ci sono amiche. Dobbiamo avere la capacità di selezionare e valorizzare quanto di buono abbiamo fatto per reinvestirlo in nuove direzioni. Dobbiamo soprattutto realizzare uno strumento che ci aiuti a tenere insieme e realizzare armonicamente pianificazione del territorio, sviluppo economico, coesione sociale e libertà democratica.

L'Urban Center è, da questo punto di vista, uno strumento straordinario che diviene luogo della comunicazione, del confronto, delle scelte condivise e della progettazione partecipata della città; è l'ambito in cui imparare insieme a utilizzare gli spazi, conservare il territorio, progettare i quartieri. L'Urban Center è il luogo dove tutto ciò diviene parte del dibattito quotidiano della città: un dibattito informato, ragionato, guidato da competenze e non chiacchiere da bar come spesso accade. È lo strumento di partecipazione che può anticipare le ragioni dei conflitti sul territorio e comporli, diversamente i progetti rischiano di fallire. L'Urban Center è il luogo trasparente dove i cittadini non sono più spettatori, ma soggetti attivi e partecipi di percorsi di costruzione delle principali scelte urbanistiche. Il luogo dove guardare al futuro con realismo, ma anche senza smettere di sognare, momento

fondamentale per la "pianificazione strategica della città" nel quale far concorrere attori pubblici e privati provando ad amalgamarli. È lo spazio, il luogo fisico, nel quale vedere e toccare progetti, plastici, immagini, ma anche archivio per progetti che rischiano altrimenti di morire a ogni cambio di amministrazione in Loggia. L'Urban Center guarda al futuro, ma conosce il passato, sa archiviare il prima e il dopo.

Numerose sono le città italiane anche di dimensioni medie, per non parlare di quelle all'estero, che hanno allestito con successo l'Urban Center e che lo considerano ormai protagonista indispensabile della vita cittadina.

Avere, come oggi per l'attuale amministrazione, l'ambizione per grandi progetti non può voler dire solo progetti di singole architetture (per le quali dobbiamo insistere a chiedere concorsi internazionali), ma un progetto di città che deve avere la visione del suo futuro. Dobbiamo, a differenza di quanto sta ora accadendo, poter insieme, cittadini e istituzioni, discutere di sostenibilità finanziaria come di quella ambientale, fare considerazioni estetiche rispetto agli edifici che sono in divenire o quelli che si vogliono abbattere, confrontarci su interi quadranti di territorio (ex Magazzini generali, cittadella dello Sport, Piano di Via Milano...) che trasformeranno porzioni di città, costruire il PGT (Piano del Governo del Territorio). La legge 12 regionale impone il confronto, la pubblicità, la trasparenza sui piani urbanistici ma

questo non è sufficiente. Quella della progettazione partecipata, per funzionare davvero, deve corrispondere a una precisa scelta culturale e politica. L'invito all'amministrazione e alla città è quindi quello di "produrre insieme idee e rappresentarle in modo comprensibile" attraverso l'Urban Center.

Qualcuno può pensare che queste mie considerazioni siano "libero esercizio d'utopia"; io sono invece convinta che se così non sarà, se non sapremo cioè darci una comune visione della città futura, se non faremo uno sforzo progettuale, ogni soluzione del cambiamento dipenderà solo dal mercato (oggi purtroppo accade già) e daremo vita a una città che rischia di non lasciare traccia di sé.

Brescia come stai? (Ovidio Brignoli⁵ e Grazia Rinaldis). La rete dei servizi Sanitari a Brescia e provincia può contare su 7 ospedali pubblici e 12 ospedali convenzionati per un totale di 6495 posti letto. I servizi territoriali sono formati da 282 farmacie territoriali convenzionate di cui 42 comunali, 683 Medici di Base e circa 127 pediatri di libera scelta 191 medici di Continuità Assistenziale (Guardia Medica notturna e festiva) operanti in trenta postazioni. La rete di offerta socio sanitaria è costituita da 86 RSA con 5968 posti letto accreditati e 6567 posti letto autorizzati, due Hospice e numerosi enti pattanti che forniscono

servizi nei 6 distretti della ASL. Nell'area materno infantile vi sono 15 consultori pubblici e 13 privati, nell'area della disabilità 52 strutture per un totale di 1300 posti letto accreditati, nell'area della riabilitazione 3 strutture di ricovero e cura con 172 posti e infine nell'area delle dipendenze 2 SERT pubblici e uno privato e 19 strutture residenziali con 331 posti letto.

La Popolazione attuale è di 1.129.025 residenti dei quali 142.402 (12,61%) sono stranieri. Il 22% della popolazione ha più di 65 anni. Più di trecentomila persone sono affette da malattie croniche. L'assistenza sanitaria erogata finora pone la nostra città e provincia tra le migliori del paese ma in relazione alle variazioni demografiche e dell'emergenza di nuovi bisogni è necessario porsi il problema della sostenibilità del sistema nel futuro e chiedersi quali siano le possibili soluzioni che coniughino i bisogni dei pazienti, una buona qualità dei servizi e la sostenibilità economica.

Le sfide più importanti sono:

- Cura sul territorio delle malattie croniche
- Reti per la continuità assistenziale tra ospedale e territorio
- La Università come motore per la ricerca di base e la ricerca traslazionale

Curare sul territorio le malattie croniche significa proporre un nuovo approccio basato sulla riorganizzazione dell'offerta (più infermieri a do-

5) Ovidio Brignoli, MMG è Vice Presidente della Società Italiana di Medicina Generale.

micilio, medici associati e in rete, presenza di servizi territoriali di primo livello, diminuzione dei posti letto ospedalieri), diverso coinvolgimento della medicina Generale che deve avere nuovi strumenti (organizzazione e personale) che deve essere responsabile e misurabile rispetto agli obiettivi di cura e deve essere trasparente e attenta alla sicurezza dei pazienti. Questi elementi sono gli aspetti che contraddistinguono la cosiddetta governance clinica che deve essere parte della governance complessiva gestita dalla Azienda Sanitaria.

Il secondo aspetto riguarda la necessità assoluta di favorire la continuità di cura tra ospedale e territorio ed è basato sulla condivisione di un percorso diagnostico terapeutico assistenziale (PDTA) concordato tra medici di medicina generale, medici ospedalieri e le altre figure sanitarie o assistenziali che intervengono nel processo di cura del paziente. Questi percorsi devono essere monitorati e valutati nel tempo salvaguardando

la riservatezza e la segretezza dei dati dei pazienti e dovranno prevedere un coinvolgimento reale del paziente stesso nella gestione della propria malattia. Nella provincia di Brescia gran parte del lavoro preliminare che riguarda il primo e il secondo punto è già stato compiuto ma c'è l'assoluta necessità di continuare questo percorso attraverso una decisa scelta politica della Regione e della ASL che incentivi e promuova il lavoro fatto.

Una spinta decisiva e innovatrice potrebbe venire dall'Università che per prima in Italia potrebbe sviluppare ricerca sugli esiti delle cure e sulla trasferibilità dei dati dei trial clinici nella medicina territoriale. Questa ricerca da molti definita traslazionale diverrà interessante non solo per il risultato scientifico ma anche per la necessità di valutare l'impatto dei farmaci e delle procedure di cura sulla popolazione reale soprattutto in un momento in cui i bisogni aumentano e le risorse economiche sono limitate.